

# STARTUP - PAROLE + FATTI

Ferruccio de Bortoli

Ci innamoriamo delle sigle, delle magiche definizioni che solo a pronunciarle dovrebbero dischiudere verdi praterie di crescita. Una di queste è startup. Un profluvio di citazioni, un mantra. E per la verità ce ne sono tante di nuove **imprese**, non solo nella tecnologia avanzata, segno di una confortante vivacità imprenditoriale, soprattutto giovanile. Ma poi si scopre che il capitale di rischio, che dovrebbe sostenerle, ha dimensioni modeste, irrisorie. Una delusione. Tant' è vero che lo stesso ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda ha ammesso - nel presentare il quadro di insieme delle iniziative legate a Industria 4.0 - che la crescita del venture capital è insufficiente. Eppure, l' Italia ha una delle normative più avanzate. Promuove le startup con forti agevolazioni fiscali, deroghe al diritto del lavoro e a quello fallimentare. Sono disposizioni



definitivamente il 9 agosto del 2013, fortemente voluta dal predecessore di Calenda, Corrado Passera. La strumentazione è assai articolata. Prevede anche una garanzia pubblica sull' 80 per cento dei prestiti bancari e la possibilità di pagare i dipendenti in stock option . Secondo uno studio di Assolombarda le startup ad alta intensità tecnologica sono in Lombardia il 13 per cento delle nuove società di capitali contro una media nazionale del 9,7 per cento. «È un dato molto incoraggiante - dice Valeria Negri, responsabile ufficio studi dell' associazione che riunisce le **imprese** dell' area milanese e della Brianza - il loro tasso di sopravvivenza dopo tre anni però non supera l' 80 per cento. A differenza di quello che accade nei distretti tedeschi con i quali ci confrontiamo, cioè la Baviera e il Baden Württemberg, dove nove nuove aziende su dieci, nello stesso arco di tempo, resistono sul mercato». In Lombardia, solo al quinto anno il rischio di sopravvivenza si stabilizza. Vanno meglio le **imprese** legate alla farmaceutica, alla manifattura strumentale e al software . La percentuale di quelle che vengono acquisite da **imprese** più grandi è in linea con i

concorrenti tedeschi. Che cosa manca allora per farle decollare più rapidamente e per irrobustirne la struttura? «Un vero mercato dei capitali di rischio - spiega Innocenzo Cipolletta, presidente di Aifi, l'associazione che promuove il private equity e il venture capital - ovvero fondi di una certa dimensione che possano investire da 5 a 10 milioni su tempi lunghi, oppure soggetti privati, i cosiddetti angels, che accompagnino i giovani nelle loro avventure aziendali. Arrivano gli stranieri, i nostri sono pochi, nonostante buoni livelli di ricerca, un rinascente spirito imprenditoriale. Se soltanto si investisse in startup l'1 per cento dei 220 miliardi di risparmio previdenziale...». Dall'osservatorio di Assolombarda si fa notare che le medie e grandi imprese, con l'eccezione della farmaceutica e del cosiddetto Fintech, ovvero l'innovazione digitale nelle banche e nella finanza, non sono attive nel promuovere startup. «La ragione è semplice - dice Cipolletta - un gruppo affermato fa innovazione incrementale, migliora quello che ha. Le idee più dirimpenti nascono fuori dalla burocrazia aziendale, dove si respira un clima culturale diverso, quasi rivoluzionario». Aifi ha lanciato un progetto di corporate venture capital, ovvero la partecipazione di medie e grandi imprese ad acceleratori di innovazione esterni. Oggi particolarmente scarsa soprattutto in Italia. Un'attività che vale ormai il 20 per cento del totale del venture capital a livello internazionale. Con uno spazio di crescita straordinario per il nostro Paese che registra investimenti in società innovative 8/9 volte inferiori a quelli di Germania, Francia e Regno Unito. «Da noi non mancano né le idee né le professionalità - spiega Anna Gervasoni, direttore generale Aifi - c'è solo un notevole e inspiegabile vuoto di investimenti». Iniziative con fondi dedicati al venture capital sono state lanciate recentemente, per esempio da Invitalia. Il Fondo italiano - di cui è presidente lo stesso Cipolletta - attraverso Cassa depositi e prestiti, come primo investitore, ha avviato una iniziativa di maggiori dimensioni, di seconda fase, per far diventare le startup delle vere aziende. Nei giorni scorsi è stato presentato a Milano il primo Fintech District, che accoglie e sostiene gli innovatori, promosso da Copernico e Banca Sella. Nei progetti del governo c'è un'idea che riguarda gli investitori istituzionali, i fondi pensioni, il cui interesse nel settore non supera gli 80 milioni di euro l'anno. Una misura specifica potrebbe rientrare nella prossima legge di bilancio. Cioè spingere gli investitori istituzionali, con agevolazioni fiscali soprattutto sui capital gain - che già esistono per un 5 per cento del patrimonio investito - a dirottare una parte del portafoglio a sostegno delle nuove società innovative. Replicare dunque quello che è stato fatto, con successo, con i Pir (Piani individuali di risparmio) a favore delle imprese industriali quotate. «Ma c'è anche un fattore culturale che non sottovaluterei - aggiunge Stefano Firpo, direttore generale del ministero dello Sviluppo economico - i pochi investitori presenti sono più finanziari che industriali, intravedono crescite rapide di valore e altrettanto veloci uscite dal capitale. Gran parte dell'imprenditoria italiana è distratta e molti ritengono ancora che sia possibile farsela in casa l'innovazione. Non è più così». Jody Vender è tra i pionieri del venture capital in Italia. Ha dato impulso a Italian angels for growth (Iag). «Inutile inseguire il modello californiano, l'innovazione si fa anche in attività tradizionali. Esempio, il caffè. Starbucks è stato lanciato con il venture capital. Ed è fuorviante pensare che si tratti solo di aiutare giovani con

buone idee. Ci sono manager senior, di forte esperienza, che sarebbero utili nel fare bene i conti di nuove società. Negli Stati Uniti i fondi specializzati e gli angels hanno un ruolo pressoché paritario. Da noi i club di imprenditori, manager o finanziari che hanno avuto successo nella vita e vogliono investire in giovani di qualità, si contano sulle dita di una mano. In Francia sono un centinaio. Si può e si deve investire sperando di guadagnarci, anche se la mortalità delle **imprese** è alta, ma lo spirito deve essere diverso. La consapevolezza di dover restituire qualcosa alla società e, dunque, aiutare, accompagnare, consigliare. Non, come accade spesso in Italia, il solo desiderio di farsi una barca più grande e pensare solo a se stessi». Il padre della normativa a favore delle startup, Passera, è convinto che la strada obbligata sia quella di incentivare la costituzione di fondi dei fondi che assicurino liquidità agli investitori. Il finanziamento pubblico potrebbe essere limitato nei rendimenti con la redistribuzione dei guadagni supplementari ai soci privati. «Ma quello che conta di più - spiega l' ex amministratore delegato di Intesa San Paolo - è il contesto socioculturale in cui queste attività prendono forma. Le città devono essere accoglienti, assicurare servizi in comune, adottare questi nuovi imprenditori di tutte le età, far sentire loro l' orgoglio di averli, non il fastidio di sopportarne la creatività. L' innovazione non si fa solo nel chiuso di un garage o di un ufficio, ma vivendo bene e a costi contenuti in una città che vuole disegnare il futuro. Milano e altri pochi centri sono su questa strada, il Paese non ancora» .